

TAVOLA ROTONDA

*L'influenza delle politiche sovraniste e protezioniste
sull'economia di mercato:*

i riflessi sulla fiscalità interna ed internazionale

Prof. Franco Roccatagliata

Commissione Europea,

Direzione Generale Fiscalità e Unione Doganale

Professore di Diritto tributario al College of Europe di Bruges

L'influenza delle politiche sovraniste e protezioniste sull'economia di mercato: i riflessi sulla fiscalità interna ed internazionale

Contributo alla Tavola Rotonda

franco roccatagliata ()*

Premessa

Per trovare una definizione di fenomeni politici ed economici importanti come il *populismo* o il *sovranismo*, basarsi su raffinate interpretazioni sociologiche sarebbe poco utile e, soprattutto, innaturale. Il *popolo sovrano* lavora, soffre, paga le tasse (sempre troppe), protesta, si ribella ma - chissà perchè - raramente riflette. La riflessione culturale è uno sforzo riservato a quei spocchiosi delle *elites* intellettuali. D'altronde, "con la cultura non si mangia"; come pare abbia detto, a suo tempo, un ministro delle finanze lombardo.

Per meglio inquadrare il fenomeno sovranista, cosa di meglio, dunque, che attingere alla fonte? Al carburante che alimenta questo movimento di pensiero: la mitica *Rete*. In fondo, sapendosi orientare, sulla rete non si incontrano soltanto *fake news*, ma anche fonti che il lavoro di molti volenterosi ha reso abbastanza affidabili e obiettive. Su *Wikipedia*, ad esempio, la *politica sovranista* è definita come "una politica che sostiene la preservazione o la ri-acquisizione della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato, in contrapposizione alle istanze e alle politiche delle organizzazioni internazionali e sovranazionali".

Chi sostiene questo genere di dottrine economiche si oppone dunque al trasferimento di poteri e competenze dal proprio Stato a un qualsiasi livello sovranazionale o internazionale. E lo fa perchè ritiene che questo trasferimento indebolisca la propria identità nazionale, storica e culturale (un valore tutelato dallo stesso Trattato dell'Unione Europea, all'art. 4.2), ma anche perchè ritiene - non senza qualche legittima ragione - che tale trasferimento riduca il livello di rappresentanza diretta fra i cittadini e i propri eletti. Per dirla in termini ironici, si oppone al passaggio di consegne da "Roma ladrona" alla "Bruxelles dei poteri forti".

* Professore a contratto di *Diritto tributario europeo* al *College of Europe* di Bruges. Le riflessioni tenute in questa nota sono di carattere puramente personale e non possono essere attribuite alle istituzioni in cui l'autore presta servizio. (franco.roccatagliata@coleurope.eu)

Il sovranismo fiscale e le sue contraddizioni interne e internazionali

Uno dei cavalli di battaglia dei sovranisti è, naturalmente, il rafforzamento della propria Nazione. Qualche volta, addirittura - seppur con diverse sfumature - in senso etnico o linguistico: si pensi alle rivendicazioni della Grande Ungheria, alle proposte di cittadinanza austriaca allargata, e anche al nostro voto per i cittadini all'estero ⁽¹⁾. Senza contare le paure dei paesi di Visegrad, che da poco hanno riacquisito una loro indipendenza e identità nazionale dopo decenni di giogo sovietico e fanno ancora fatica a distinguere l'Unione europea dal Comecon. A queste iniziative fa da contraltare la chiusura a doppia mandata dei propri confini nei confronti di chiunque sia straniero: *il barbaro* per definizione (in senso etimologico). Insomma, il proprio Paese sopra tutto e tutti - un misto di *grandeur* e *über alles* ⁽²⁾ - in termine di immagine e prestigio internazionale.

Sarebbe pertanto logico attendersi ad un trasferimento importante di risorse dai cittadini verso lo Stato per permettergli di svolgere a pieno tale ruolo. E invece no. Sul piano interno, il *popolo sovrano* preferisce impiegare altrimenti le proprie risorse: quindi, meno tasse e - di conseguenza - meno Stato.

Se questa riduzione di risorse, da un lato, permette una razionalizzazione virtuosa della spesa pubblica e un taglio degli sprechi finanziari, se va oltre un certo limite non può portare che a una drastica riduzione dei servizi pubblici, inclusi quelli essenziali. Con danno per tutti ma, ovviamente, a discapito in modo particolare dei cittadini economicamente più deboli.

D'altronde, il mantra fiscale del sovranista è la cd. *flat tax*. Cioè, in sostanza, l'abrogazione di uno dei concetti fondamentali su cui si basano molti sistemi fiscali: la *progressività dell'imposta*. Un concetto che, nel nostro paese, si sposa con quello di *capacità contributiva* sancito dalla Costituzione ⁽³⁾.

Su pregi e difetti della *flat tax* si potrebbe discutere all'infinito. Sicuramente esistono correttivi che permetterebbero ad uno Stato di finanziare in modo equo ed adeguato il proprio *welfare* anche adottando la *flat tax*. Tantopiù che, spesso, la progressività tributaria, così come oggi è concepita, è del tutto illusoria e facilmente aggirabile.

Sul piano internazionale le contraddizioni sovraniste non sono da meno.

¹ Anche a coloro che godono di ogni diritto democratico nel Paese in cui risiedono, di cui hanno la cittadinanza, e che, da più generazioni, non hanno alcun legame con l'amata Patria.

² Tanto per far capire che non si tratta di un "vezzo" unicamente italiano.

³ Articolo 53: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività".

C'è chi lancia proposte di legislazioni fiscali a imposta forfetaria e liberatoria per i non-residenti (ovviamente ricchi ...) che decidono di trasferirsi nel Paese. E chi propone di attribuire cittadinanze (*Golden Passport*) a chi fa investimenti nel Paese. Queste sì che hanno tutta l'aria di essere misure discriminatorie nei confronti dei cittadini, quelli "veri", quelli che non sono diventati ricchi calciando palloni (per quanto in modo decisamente appropriato), ma lavorando nel - e per - il proprio Paese.

La stessa *flat tax* - l'arma segreta che dovrebbe attirare investimenti - in un mondo dominato da politiche sovraniste non funzionerebbe. Si assisterebbe ad una classica *race to the bottom* che renderebbe soltanto tutti gli Stati più poveri.

Conclusioni

Si respira un po' dappertutto una profonda crisi identitaria che sembra rimettere in discussione la stessa costruzione europea. L'Europa è ancora vissuta come un concetto troppo astratto perché possa, di per sé, esorcizzare la paura atavica del "diverso" che le ondate migratorie risvegliano. Concetti come la solidarietà - cristiana o di classe - non sembrano più di moda e, men che meno, l'internazionalismo e la funzione delle organizzazioni internazionali, come l'Unione europea.

Al contrario, i rinvigoriti nazionalismi offrono un rifugio tradizionale di più facile percezione. E ben lo sanno i movimenti populistici, che cavalcano tali paure. Questa recrudescenza dei nazionalismi, ovviamente, si trasforma nel peggior nemico per gli ideali europei che traggono linfa proprio dall'accettazione della diversità come fonte di reciproco arricchimento.

La crisi economica - che sembra non aver mai fine - spinge poi alla ricerca di capri espiatori. L'euro diventa così un bersaglio facile: si tende a comparare gli ultimi prezzi in lire che riusciamo a ricordare (quelli del secolo scorso ...) con i prezzi attuali, senza cogliere l'evidente anacronismo. Questa profonda crisi in cui sembrano precipitare tutte le istituzioni - dal parlamento alla magistratura, dalla chiesa alla scuola - che sono alla base della vita democratica, purtroppo, non risparmia neppure le istituzioni europee.

Eppure i cittadini dell'Unione non hanno mai vissuto così tanti anni in pace; le generazioni *Erasmus* hanno imparato a conoscere e apprezzare la lingua e gli stili di vita dei vicini d'oltre frontiera; commerciare - o semplicemente viaggiare

- nel mercato interno non è mai stato così semplice; e, grazie alla tanto vituperata moneta unica, lo *shopping* è diventato globale e trasparente.

Insomma, lasciamo da parte l'orbace autarchico e, noi, Paese per eccellenza d'esportazione di qualità, teniamoci ben stretto il Mercato interno comunitario. In materia fiscale, poi, piuttosto che chiudersi nella propria monade, occorrerebbe aumentare la cooperazione tra le amministrazioni finanziarie per meglio combattere frodi ed evasione, la vera piaga per i contribuenti onesti. E invece di ridurre i poteri dell'Unione, rilanciare progetti transnazionali come la base comune consolidata o il voto alla maggioranza qualificata anche in materia fiscale, per rendere il Mercato interno ancora più efficiente ed attraente per gli investimenti, ma quelli dei Paesi terzi. In vista di un nuovo sovranismo: il *sovranoismo europeo*!